CAPITOLO IV

I MOTIVI DELLA POLEMICA

§ 1. *La corrispondenza di Agostino e di Girolamo*

Per avere una maggiore chiarezza, giova presentare, in un breve prospetto, le diverse lettere che i due uomini illustri si sono scambiate nell'arco di circa 23 anni.

Lettere di Agostino a Girolamo
- Ep. 28, scritta nel 394-95;
- Ep. 40, scritta verso la fine del 397;
- Ep. 67 scritta nel 402;
- Ep. 71, scritta probabilmente nel 403;
- Ep. 73, scritta nel 404;
- Ep. 82, scritta tra il 404-405;
- Ep. 166, scritta nel 415;
- Ep. 167, scritta nel 415;

Lettere di Girolamo ad Agostino
- Ep. 39, scritta probabilmente nel 397-398;
- Ep. 68, scritta nel 402;
- Ep. 72, scritta nel 403-404;
- Ep. 75, scritta nel 403-404;
- Ep. 81, scritta nel 404-405;
- Ep. 123, scritta nel 410;
- Ep. 172, scritta al principio del 416;
- Ep. 195, scritta nel 418.

Come abbiamo modo di notare, si tratta di una corrispondenza che abbraccia un periodo piuttosto lungo e che non ci deve meravigliare affatto, se si pensa che, data ancora la mancanza di comunicazioni, una lettera a volte impiegava

anni perché potesse giungere nelle mani del destinatario.

Otto sono le lettere di Agostino indirizzate a Girolamo e otto quelle di Girolamo indirizzate ad Agostino.

Notiamo, per la precisione, che Girolamo scrisse ad Agostino altre due lettere: la prima, della quale egli stesso fa menzione nella lettera 39, è andata perduta; l'altra, la 202, scritta alla fine del 419, è indirizzata ad Agostino e Alipio. In quest'ultima, il santo si congratula con i due per avere sconfitto l'eresia di Celestio.

Abbiamo voluto elencare anche la brevissima lettera, la 123, di appena dieci righe; ma essa non ha alcuna relazione con le polemiche e discussioni sorte tra i due. Girolamo, a volo di uccello, fa sapere ad Agostino che gli eretici sono molto testardi.

Lo stesso possiamo affermare della lettera 195 (anch'essa molto breve), con la quale egli si congratula con il vescovo d'Ippona per avere confutato mirabilmente i pelagiani e gli altri eretici.

Confesso francamente che, il nostro, è un lavoro di pazienza. Il motivo è dovuto al fatto che, a causa della distanza, spesso la corrispondenza s'incrociava, per cui è necessario leggere e rileggere diverse volte le lettere dei due polemisti, per rendersi conto, oltre che del contenuto, del nesso logico e della risposta alle varie questioni e ai quesiti posti.

Per alleviare la fatica di quanti volessero seguirci in questo lavoro, precisiamo, una volta per sempre, che le lettere di Girolamo sono enumerate, non secondo l'ordine seguito nell'epistolario geronimiano, ma secondo la raccolta dell'epistolario agostiniano.

Per quanto riguarda, infine, l'incrocio della corrispondenza, notiamo: la lettera 68 di Girolamo, è la risposta alla lettera 67 di Agostino; la lettera 72, è in risposta alla lettera 71; la lettera 73 di Agostino, è la risposta alla lettera 68 di Girolamo; con la lettera 75, Girolamo risponde alle lettere 28, 40 e 71 di Agostino, mentre, con la lettera 82, Agostino risponde alle lettere 72, 75 e 81 di Girolamo.

§ 2. *Agostino critica gli scritti di Girolamo*

1) La prima lettera di Agostino a Girolamo, in ordine cronologico, risale all'anno 394-95, quando egli era ancora prete.

L'occasione gliela diede Alipio, l'amico del cuore, il quale da poco tempo era ritornato da Betlemme, dove aveva conosciuto Girolamo.

Certamente, Alipio sarà rimasto molto impressionato della figura del grande esegeta e, di conseguenza, avrà fatto una dettagliata relazione sulla sua vita austera e sulla sua non comune cultura, in special modo per quel che riguarda lo studio della Sacra Scrittura.

D'altra parte, Agostino, appassionato ricercatore delle cose di Dio, bramava aprire un dialogo con Girolamo, per uno scambio d'idee intorno ad argomenti religiosi.

In una lettera indirizzata al dalmata, cosí scrive: «*Prova ad aprire un dialogo epistolare con me. Si eviterebbe, in tal modo, che la nostra lontananza fisica ci tenga separati per molto tempo*»[1].

Ora questo momento era giunto.

Purtroppo, la sua lettera non poté arrivare al destinatario, perché, come c'informa lo stesso Agostino, il latore, mentre si preparava alla partenza, fu eletto improvvisamente vescovo e poco dopo morí[2].

Il santo dottore, otto anni dopo, verso il 403, gl'invierà una copia della stessa lettera a mezzo del diacono Cipriano[3].

Intanto, questo lungo ritardo – lo vedremo piú avanti – doveva essere la causa, almeno in parte, di malintesi che turbarono il rapporto tra i due.

2) Agostino non conosceva (e non conoscerà mai) personalmente Girolamo. Aveva letto, però, e, diremmo, divorato i suoi scritti, dal momento che cosí si esprime: «*Nessuno mai fu noto a chiunque altro di persona tanto quanto lo è a me l'attività tranquilla, lieta e veramente nobile dei tuoi studi religiosi*»[4].

Ciò nonostante, desiderava ardentemente conoscere meglio il suo pensiero: «*Quando sarò messo a parte di quanto tu hai*

riversato nel cuore di lui (il latore), egli non riuscirà a riempire quello che vi sarà ancora in me di vuoto nell'avidità di conoscere i tuoi pensieri»[5].

Una stima immensa, la sua. Tuttavia, non sempre ne condivideva le opinioni.

Nella citata lettera, dopo averlo spronato, insieme alla comunità delle Chiese d'Africa, a proseguire i suoi lavori sulla traduzione degli autori greci, particolarmente del grande esegeta alessandrino, Origene, gli manifesta, senza mezzi termini, il suo disappunto per le nuove versioni dall'ebraico, che egli ritiene inutili, dopo quella dei LXX, nella quale riconosce una preminente autorità.

Tale inutilità la dimostra dal fatto che molti studiosi avevano intrapreso questo lavoro e, tuttavia, non solo non si erano trovati d'accordo tra di loro stessi, ma avevano lasciato tante cose ancora da scoprire. Poi, rivolgendosi direttamente a Girolamo, cosí scrive: «*Queste cose, o sono oscure o sono chiare. Se sono oscure, è da credere che anche tu possa ingannarti su di esse; se sono chiare, non è da credere che essi vi abbiano potuto commettere degli errori. Ti pregherei, dunque, vivamente per la tua carità di rendermi edotto su questo problema, portando degli argomenti*»[6].

Francamente, non sappiamo spiegarci e stentiamo a credere come mai, Agostino, sommo filosofo, proprio nella sua prima lettera indirizzata ad un grande erudito e massimo interprete della Sacra Scrittura e che doveva essere, per cosí dire, la carta d'identità, sia uscito in un dilemma, apparentemente valido, ma in realtà poco fortunato e difettoso di... logica!

Cosa avrà pensato l'irascibile esegeta, non è difficile immaginarlo. Certamente, la sua prima impressione non sarà stata positiva e avrà forse anche ridimensionato l'alto concetto che si era formato dell'ipponese. Probabilmente, avrà creduto esagerata la notevole fama che il filosofo e retore si era acquistata nel mondo della cultura.

Vedremo piú avanti come egli avrà buon gioco nel confutare il dilemma e di ritorcerlo contro Agostino stesso.

3) Fatta questa prima osservazione, il santo dottore si lamenta ancora con Girolamo per avere egli dato alla lettera di S. Paolo ai Galati un'interpretazione che ritiene molto grave. Si tratta del noto rimprovero di Paolo a Pietro.

Per avere un'idea piú chiara della controversia che mise di fronte i due illustri personaggi, è bene fare un cenno, sia pur breve, sul contenuto della citata lettera, oggetto dello scontro.

La lettera ai Galati, che è una delle maggiori scritte da S. Paolo, presenta un tono decisamente aspro che talvolta rasenta addirittura l'ironia e il sarcasmo. L'apostolo la indirizzò ai fedeli delle Chiese della Galazia, turbate a causa della propaganda dei Giudei.

Questi, scrupolosi osservanti della legge mosaica, insegnavano che, anche dopo la venuta di Cristo, nessuno poteva salvarsi se non portava in sé il segno dell'aggregazione al popolo giudeo, che era il popolo eletto. Di conseguenza, gli uomini erano tenuti a sottoporsi alla circoncisione e alla osservanza di tutti gli altri riti.

A questo falso insegnamento, si oppose fermamente l'apostolo Paolo, il quale difese la libertà dal giogo della legge mosaica. Quei riti, dopo la venuta di Cristo, non avevano piú significato e, pertanto, dovevano essere aboliti. Fu appunto questo il motivo per cui egli non fece circoncidere il suo discepolo, Tito, pagano di origine. «Se la legge – egli dice – dopo la salvezza apportata da Cristo, potesse ancora giustificare, invano egli sarebbe morto»[7].

C'è ancora un altro motivo che giustifica il tono polemico della lettera. Sappiamo che tutta la predicazione di Paolo era rivolta alla conversione dei pagani. Ora, se si fosse loro imposta come condizione necessaria l'osservanza della legge mosaica, difficilmente essi sarebbero entrati a far parte della Chiesa e grossi ostacoli si sarebbero opposti alla diffusione del vangelo nel mondo. Sappiamo ancora che Pietro si era riservato l'incarico di predicare ai giudei.

A questo punto, nasce l'episodio increscioso che doveva

spingere Paolo a riprendere apertamente il suo collega di apostolato e sulla cui interpretazione dovevano polemizzare Agostino e Girolamo.

Riteniamo utile riportarlo per intero: «*Essendo poi venuto Cefa ad Antiochia, io gli resistei in faccia, perché egli era degno di biasimo: infatti, prima che arrivassero certuni provenienti da Giacomo, egli mangiava coi gentili; ma venuti quelli, si ritirava e stava separato per timore dei circoncisi. E con lui anche gli altri giudei ricorsero alla simulazione in modo che ad essa fu indotto anche Barnaba. Ma avendo io veduto che non procedevano rettamente riguardo alla verità del vangelo, in presenza di tutti, dissi a Cefa: "Se tu che sei giudeo, vivi da gentile e non da giudeo, come mai costringi i gentili a giudaizzare?"*»[8].

S. Girolamo, commentando questo episodio, preferí sostenere che Paolo intese dire una bugia ufficiosa, ricollegandosi cosí a molti padri della Chiesa, i quali pensavano che la bugia, se utile, è moralmente buona.

Uno dei motivi che lo spingeva ad una tale interpretazione era quello di non voler offrire un'arma in piú a Porfirio[9], il quale sosteneva che Pietro e Paolo, in quella occasione, litigarono come bambini e che Paolo agí da sfrontato, avendo anche una forte gelosia per le virtú di Pietro.

S. Agostino è contrario; decisamente contrario. Piú tardi, anzi, scriverà un trattato, dal titolo *Contra mendacium*. Per lui, la bugia è un male intrinsecamente: verità, questa, che sarà consacrata dalla dottrina ufficiale della Chiesa.

Nel fatto specifico, la bugia di Paolo assumerebbe un tono assai piú grave. Se dovessimo, infatti, ammettere che egli, pur giudicando che Pietro avesse agito rettamente, scrisse, tuttavia, di non aver agito rettamente, quasi con l'intenzione di voler placare gli animi in tumulto, le conseguenze sarebbero deleterie. Potrebbero, anzitutto, venir fuori i manichei e vietare il matrimonio[10], dicendo che tutto quello che scrisse Paolo per confermare la legittimità del matrimonio, lo scrisse mentendo, a causa di uomini che potevano ribellarsi per amore delle spose; cioè a dire, non perché la pensasse cosí, ma per motivi prudenziali[11].

C'è ancora di piú. Si potrebbe negare addirittura la risurrezione di Cristo. Quando, ad esempio, l'apostolo afferma: «*Se Cristo non è risorto, la nostra predicazione è vana, vana è anche la nostra fede. Piú ancora, noi risultiamo dei falsi testimoni riguardo a Dio, poiché abbiamo testimoniato contro Dio che Egli ha risuscitato Cristo pur non avendolo risuscitato*»[12], qualcuno giustamente gli poteva fare osservare che egli non doveva affatto preoccuparsi di questa menzogna, dal momento che affermava una cosa, la quale, anche se falsa, serve in sommo grado alla gloria di Dio[13].

In una parola, ammessa la bugia nei libri sacri, cadrebbe tutta l'autorità della Sacra Scrittura. Se noi affermiamo che gli autori dei libri sacri hanno potuto, in qualche caso, mentire, per ragioni di ufficiosità, «*ciascuno potrebbe credere quello che vuole e non credere quel che non vuole*»[14].

O forse ci sono delle regole per cui noi possiamo sapere quando mentire o no? «*Se questo è possibile* – domanda Agostino a Girolamo – *spiegamelo, te ne prego, con argomenti che non siano in alcun modo menzogneri e dubbi*»[15].

I due termini «menzogneri e dubbi» sono chiaramente significativi, per cui, se non conoscessimo la grande modestia e carità che animava Agostino in ogni sua disputa, saremmo tentati di pensare che essi contengano un... pizzico d'ironia, oltre che al giuoco di parole, naturale, in lui.

Ma ciò è da escludersi nella maniera piú assoluta, dal momento che il santo dottore, con la piú profonda umiltà, aggiunge: «*Non giudicarmi fastidioso o sfrontato; te lo chiedo per l'umanità veracissima di nostro Signore*»[16].

Lo stesso, anzi, alla fine della lettera, prega il dalmata di leggere alcuni suoi scritti che gl'inviava con il latore e di usare nei loro confronti una «sincera e fraterna severità»[17].

4) Verso la fine del 397, Agostino scrisse una seconda lettera (la 40), in risposta ad una lettera di Girolamo che non ci è pervenuta.

In essa, il santo vescovo si rallegra con l'illustre esegeta per avere egli scritto un libro di grande utilità e che trova la

sua incondizionata approvazione[18]. Gli domanda, tuttavia, come mai questo libro dovrebbe portare il titolo di *Epitaffio*, secondo quanto gli era stato riferito da qualcuno, dal momento che in esso vengono ricordati personaggi eminenti ancora in vita.

Dopo aver fatto questo appunto, Agostino ritorna sulla questione che maggiormente gl'interessa, mostrando ancora tutto il suo rammarico per il commento fatto da Girolamo alla lettera ai Galati. L'interpretazione che questi ha dato alla lettera dell'apostolo, per Agostino, è assai grave e non può essere tollerata. Se Paolo ha mentito – si domanda l'Ipponese – si dovrà allora credere che egli «*avrà detto la verità solo quando afferma ciò che pensa il lettore, mentre, quando si incontrerà qualche frase contraria al pensiero del lettore, la si considererà una bugia ufficiosa? Se dovesse ammettersi tale norma esegetica, non mancherebbero mai delle situazioni in cui si potrebbe pensare che il sacro scrittore abbia non solo potuto, ma dovuto mentire*»[19].

Agostino, poi, quasi a prevenire una facile obiezione, commenta il seguente passo di Paolo, che Girolamo, a suffragio della sua opinione, avrebbe potuto ricordargli: «*Coi giudei mi son fatto giudeo per guadagnare i giudei*»[20].

Tale passo, egli dice, non bisogna accettarlo come una falsa simulazione. Paolo voleva semplicemente insegnare che i riti mosaici non costituiscono alcun pericolo spirituale per quanti volevano osservarli anche dopo la venuta di Cristo; solo che i cristiani non dovevano ormai riporre in essi la speranza della salvezza, dal momento che la salvezza prefigurata da quei riti era arrivata[21].

Se Paolo, dunque, riprese Pietro, suo collega di apostolato, non lo fece perché questi osservava i riti giudaici, ma perché obbligava i pagani convertiti ad osservare quegli stessi riti[22].

Con il cuore in mano, il santo dottore prega Girolamo di correggere il suo errore e a ritrattarsi: «*Perciò, ti scongiuro, armati di autentica e veramente cristiana severità, che deve essere accompagnata da carità, applicati con ardore a correggere quel tuo lavoro*

ed emendalo dagli errori e poi – come suol dirsi – canta la palinodia»[23].

5) Agostino non ha ancora ricevuto alcuna risposta a queste sue lettere; e son passati già cinque anni!

Intanto, egli viene a conoscenza di una falsa diceria, secondo la quale egli avrebbe scritto e mandato a Roma un libro contro Girolamo. Ne prova vivo dolore e, in una sua breve lettera (la 67), dichiara la sua estraneità: «*Sappi* – dice a Girolamo – *che ciò è falso; te lo giuro davanti a Dio che non ho fatto una tal cosa. Può darsi che in qualcuno dei miei scritti si trovino affermazioni contenenti giudizi in contrasto con le tue opinioni, ma non sono una presa di posizione contro di te: ho semplicemente manifestato dei punti di vista personali*»[24]. Tuttavia, egli è disposto ad accettare fraternamente un suo parere contrario, non solo, ma gli chiede e lo supplica di farlo, per avere la gioia di essere corretto da lui[25].

6) Un anno dopo, probabilmente nel 403, Agostino scrive la sua quarta lettera (la 71).

Egli è certo che Girolamo non ha ricevuto la sua prima lettera (dal momento che il latore, Profuturo, si era trovato improvvisamente nella impossibilità di fargliela recapitare), ma non è certo se ha ricevuto le altre due, per cui decise di inviargli nuovamente le stesse.

Il motivo di questa nuova lettera, è dovuto principalmente al fatto che Agostino è venuto a sapere della traduzione del libro di Giobbe, dall'ebraico in latino, fatta da Girolamo. Il santo vescovo non è contento e preferisce invece la versione dal testo greco, che lo stesso Girolamo aveva fatta a suo tempo. In questa, egli riscontra una maggiore diligenza e scrupolosità che non trova in quella fatta dal testo ebraico.

Agostino desidererebbe che Girolamo traducesse i libri canonici della Sacra Scrittura dal testo greco della versione dei LXX, e non dal testo ebraico. Le ragioni che adduce sono di ordine pratico e pastorale: egli voleva evitare le discordanze tra le Chiese greche e quelle latine; discordanze che non sarebbero mancate. In tal caso, da che parte starà la ragione, dal

momento che è quasi impossibile avere i testi originali ebraici? E chi se la sentirebbe di dar torto ai LXX e a tante altre autorità greche e latine, per dare ragione a Girolamo? Non potrebbe sembrare che egli fosse l'unica persona indispensabile, capace di confutare tante autorità precedenti? E chi potrebbe mai far da arbitro?[26].

A conferma di queste sue preoccupazioni, Agostino riferisce l'esempio di quel vescovo, il quale aveva letto in chiesa la versione di Girolamo, alquanto diversa da quella che i fedeli erano abituati a sentire per tante generazioni. Scoppiò un tumulto; anche perché, i giudei, interpellati a riguardo, risposero che i testi ebraici combaciavano con quelli greci e latini. Il vescovo, ad evitare l'allontanamento dei fedeli dalla chiesa, fu costretto ad emendare il testo di Girolamo quasi fosse inesatto[27].

Per tutti questi motivi, Agostino difende la versione dei LXX e preferirebbe che Girolamo, su questa, presentasse una traduzione in latino.

Note

1. Ep. 40, 1, 1.
2. Ep. 71, 2.
3. Ib.
4. Ep. 28, 1.
5. Ib. 28, 4,6.
6. Ib. 28, 2, 2.
7. Gal. 2, 21.
8. Ib. 2, 11-16.
9. Porfirio, filosofo pagano del II sec. d.C., fu discepolo e sucessore di Plotino. Dottissimo, come lo chiama Agostino, oltre al suo *Commento ad Aristotile*, scrisse un'opera in 15 libri *Contro i Cristiani*.
10. I manichei non accettavano la vita coniugale, ritenendola un male.
11. Ep. 28, 3, 5.
12. I Cor. 15, 14 s.
13. Ep. 28, 3, 4.
14. Ib. 3, 5.

15. Ib. 3, 5.

16. Ib. 3, 5.

17. Ib. 4, 6.

18. Si tratta del *De viris illustribus*. Il libro, capitato nelle mani di Agostino, non portava ancora il titolo.

19. Ep. 40, 3, 3.

20. I Cor. 9, 20.

21. Ep. 40, 4, 4.

22. Ib. 4, 5.

23. Agostino si riferisce all'esempio di Stesicoro, il quale aveva perduto la vista dopo avere denigrato Elena; ma, appena poi cantò la palinodia, ossia la ritrattazione, riacquistò la vista.

24. Ep. 67, 2, 2.

25. Ib. 2,2.

26. Ep. 71, 2,4.

27. Ep. 71, 3,5.